

L'ISTRUZIONE NON FA L'EDUCAZIONE, PERÒ AIUTA

In questo periodo di campagna elettorale, che ci piacerebbe si trasformasse anche in una campagna culturale, non a tutti coloro che sono impegnati a stendere programmi per i loro partiti viene in mente che la scuola italiana si muove su binari che sono troppo autoreferenziali e che la proposta di istruzione offerta agli studenti è troppe volte fine a se stessa. Ci spieghiamo. L'abbandono scolastico, la qualità degli standard di rendimento degli studenti italiani (mediamente bassi, ma non in tutte le Regioni), l'accesso generalizzato all'università e la debolezza del sistema dell'istruzione e formazione professionale, sono limiti che non sono indifferenti rispetto a quella che in buon sindacalese si chiamava un tempo la "qualità della vita" di chi nella scuola vive, soprattutto degli studenti. L'alunno che nella scuola incontra insegnamenti troppo astratti o troppo aridi, che non ha mai la possibilità di ridefinire il proprio percorso formativo, che non è aiutato a trovare un metodo di studio, magari perché ogni giorno assiste ad una girandola di insegnanti e di materie, può essere anche lo stesso alunno che poi diventato grande confesserà di non avere trovato granché interessante la scuola, di non avervi riscontrato un senso per cui valesse la pena studiare, di avere dimenticato gran parte di quello che con fatica gli è stato sottoposto. Non è facile e non è automatico che l'insegnamento diventi coscienza personale (competenza, come si usa dire oggi). Ma questo non toglie che la prospettiva di una scuola che sia più addentro alle dinamiche di costruzione della personalità sia da cercare e da costruire. Ecco perché l'assetto della istruzione non matura meccanicamente personalità pienamente formate, ma non è neanche del tutto secondario rispetto all'impresa. Il tema della personalizzazione è in teoria al centro di tutto il processo riformistico in atto da diverso tempo nel Paese. La riforma Berlinguer (n.30/2000) al primo punto metteva la valorizzazione della persona umana, esattamente come ha fatto la riforma Moratti (n.53/2003). Ma è proprio il disegno concreto dei percorsi di istruzione che poi verifica la bontà o meno delle parole. Ai fini della personalizzazione degli apprendimenti, e quindi della possibilità che un docente possa comunicare ai propri alunni la ragione di quello che fa e non soltanto i contenuti asettici delle discipline, è o non è utile una maggiore flessibilità dei percorsi, è o non è opportuna una maggiore autonomia concessa alle istituzioni scolastiche di tracciare la propria identità rispetto al territorio, è o non è strategica la nascita così stentata e faticosa del secondo sistema della istruzione e formazione? Ponendoci l'obiettivo della valorizzazione del capitale umano della nostra società abbiamo sinceramente apprezzato la cornice entro la quale nasceva la riforma Moratti e poi ne abbiamo denunciato alcuni limiti applicativi specie in relazione al ciclo superiore. Limiti che si riassumono, a ben guardare, nel voler essere, la 53/2003, troppo simile alla precedente legge Berlinguer. Ora la scadenza elettorale è come una cartina di tornasole delle vere intenzioni che animano le classi dirigenti che ci governeranno nel prossimo futuro. Incombe sul secondo ciclo il pericolo dell'omogeneità che è in antitesi alla personalizzazione. La riforma Moratti ha spostato sui licei l'80% della istruzione e, d'altra parte, il programma dell'Unione promette il ripristino del biennio unico. Se il doppio canale attualmente è tale solo sulla carta, il ritorno all'ipotesi del biennio unico è una vera calamità. Già da questi spunti si denotano differenze programmatiche di non poco conto.